

# PHILIP BALL

## AL SERVIZIO DEL REICH. COME LA FISICA VENDETTA L'ANIMA A HITLER

(TRADUZIONE DI D.A. GEWURZ,  
EINAUDI, TORINO 2015, PP. 290)

di Gianni Battimelli

Gianni Battimelli ✉  
Università di Roma "La Sapienza"  
giovanni.battimelli@uniroma1.it



Ha insegnato Storia della Fisica presso il Dipartimento di Fisica dell'Università "La Sapienza" di Roma. I suoi interessi di ricerca riguardano vari aspetti della storia della

Fisica dell'Ottocento e Novecento, con particolare attenzione alle vicende della Fisica italiana dall'Unità al secondo dopoguerra e alla storia delle istituzioni scientifiche italiane. Ha curato la raccolta di vari archivi personali di figure di rilievo della Fisica italiana. Ha pubblicato (con M. De Maria), *Da via Panisperna all'America e*, con G. Paoloni, ha curato la raccolta di scritti di E. Amaldi *Twentieth Century Physics. Essays and Recollections*. Ha collaborato al volume *Per una storia del consiglio nazionale delle ricerche*. È autore (con M. De Maria e G. Paoloni) del volume *L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare: storia di una comunità di ricerca*, di *L'eredità di Fermi. Storia fotografica dagli archivi di Edoardo Amaldi e*, in collaborazione con M.G. Ianniello, di *Fermi e dintorni. Due secoli di fisica a Roma (1748-1960)*.

Sul tema dei rapporti tra comunità scientifiche e regimi totalitari, quello delle vicende della scienza tedesca durante il nazismo è probabilmente l'argomento che con più attenzione è stato esplorato dagli storici e che in misura maggiore ha avuto diffusione tra il grande pubblico. La letteratura al riguardo è ormai abbastanza corposa. Solo per restare ai titoli più significativi che hanno visto una traduzione, e una significativa diffusione, in lingua italiana, basta pensare al lavoro di Alan Beyerchen, alla ricca biografia di Heisenberg scritta da David Cassidy e alla ricostruzione da parte di John Heilbron del dramma interiore di Planck, fino alla più recente pubblicazione delle registrazioni di Farm Hall con il magistrale commento di Jeremy Bernstein, per non parlare della vastissima eco suscitata dalla apparizione della *pièce* teatrale di Michael Frayn dedicata alla controversa vicenda dell'incontro a Copenaghen nel 1941 tra Bohr e Heisenberg [1].



### Nota

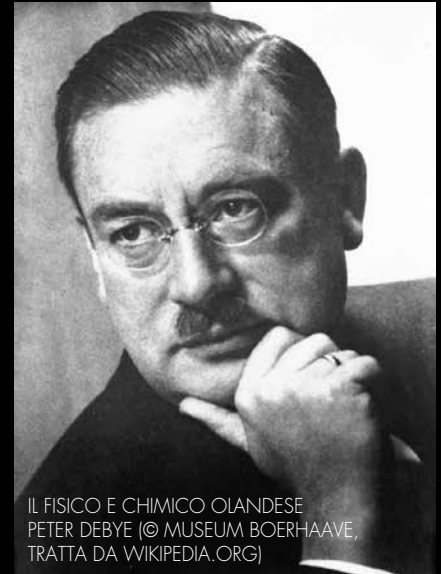
- 1 A.D. Beyerchen, *Gli scienziati sotto Hitler*, Zanichelli 1981; D. Cassidy, *Un'estrema solitudine. La vita e l'opera di Werner Heisenberg*, Bollati Boringhieri 1996; J.L. Heilbron, *I dilemmi di Max Planck*, Bollati Boringhieri 1988; J. Bernstein, *Il club dell'uranio di Hitler. I fisici tedeschi nelle registrazioni segrete di Farm Hall*, Sironi 2005; M. Frayn, *Copenaghen*, Sironi 2003.



MAX PLANCK IN UNA FOTOGRAFIA DEL 1930 (IMMAGINE DI PUBBLICO DOMINIO, TRATTA DA WIKIPEDIA.ORG)



WERNER HEISENBERG AGLI INIZI DEGLI ANNI TRENTA (PROBABILMENTE NEL 1933) (© BUNDESARCHIV BILD 183-R57262/UNKNOWN/CC-BY-SA 3.0, TRATTA DA WIKIPEDIA.ORG)



IL FISICO E CHIMICO OLANDESE PETER DEBYE (© MUSEUM BOERHAAVE, TRATTA DA WIKIPEDIA.ORG)

Philip Ball non è uno storico della scienza, e sotto il profilo degli eventi narrati e della documentazione presentata il suo libro non aggiunge nulla a quanto non sia già noto a chi ha familiarità con i lavori sopra elencati. L'interesse del suo contributo risiede nell'aver efficacemente riassunto conflitti istituzionali, vicende biografiche e avvenimenti scientifici in un quadro generale tenuto insieme dal tentativo di dare una risposta a domande più generali, relative alla tensione tra imperativi di ordine etico e compromessi imposti dalla convivenza con un regime totalitario. Più specificamente, nel caso dei fisici tedeschi sotto il nazismo, le domande che stanno al centro di tutta la narrazione di Ball sono del tipo: avrebbero *dovuto* comportarsi diversamente? Avrebbero *potuto* comportarsi diversamente? E soprattutto avrebbero *volutto* comportarsi diversamente?

Come si è detto, Ball non è uno storico (questo tratto emerge talvolta nel testo attraverso qualche *lapsus* significativo, come quando, parlando di eventi accaduti nel 1938, ci si riferisce a Fermi come a un "fisico nucleare che lavorava a Chicago"). Per sondare le risposte possibili agli interrogativi che stanno al centro della sua indagine, Ball centra la sua ricerca sui

percorsi individuali di tre grandi protagonisti della Fisica tedesca dell'epoca, ognuno dei quali, proprio in virtù della posizione eminente occupata all'interno della comunità scientifica, ha a suo modo dovuto fare i conti, e venire a mediazioni, con il regime nazista: Max Planck, Nobel per la Fisica nel 1918 per la scoperta dei quanti e decano e portavoce dei fisici tedeschi nel periodo tra le due guerre; Werner Heisenberg, Nobel per la Fisica nel 1932 per la creazione della Meccanica quantistica, stella di prima grandezza della Fisica teorica tedesca; l'olandese Peter Debye, la cui carriera si svolse comunque tutta nel mondo accademico tedesco, Nobel per la Chimica nel 1936 per i suoi studi sulla struttura molecolare e direttore di importanti istituti di ricerca e della *Deutsche Physikalische Gesellschaft*, la società tedesca di Fisica.

Evitando di concentrarsi sui casi estremi (quelli della aperta resistenza e opposizione al nazismo, come l'esilio volontario di Einstein o il rischioso lavoro di spionaggio di Paul Rosbaud, e quelli della incondizionata adesione al nazionalsocialismo, come nel caso dei sostenitori della "deutsche Physik" Philipp Lenard e Johannes Stark, anche loro premi Nobel), Ball utilizza le vicende dei suoi personag-

gi come cartine di tornasole per studiare reazioni e comportamenti all'interno di quella vastissima e poliforme "zona grigia" nella quale si creano, se non il consenso esplicito e l'adesione convinta, le differenti forme di acquiescenza, indifferenza e opportunismo che garantiscono la solidità dei regimi totalitari. Nel caso della Germania nazista, Ball studia in particolare tre momenti cruciali in cui la tensione tra rigore morale e compromesso si fa più forte: la risposta data dai fisici all'emanazione delle leggi antisemite del 1933 e la conseguente reazione (o assenza di reazione) all'espulsione dei colleghi ebrei dalle Università e poi dalle Accademie e dalle società scientifiche, la violenta polemica condotta intorno alla metà degli anni Trenta da alcuni fisici più legati al nazismo contro la Fisica teorica, classificata come "Fisica giudaica", e la partecipazione durante la guerra al programma nucleare tedesco. Sottoposti a pressioni diverse, e reagendo in modi differenti, tanto Planck quanto Debye e Heisenberg hanno dovuto confrontarsi con le scelte imposte da queste circostanze. Scelte rese più difficili dalla presenza di un nodo che è particolarmente difficile da sciogliere per un accademico tedesco, un tratto dell'ideologia del

## Fra storia e memoria

funzionario statale prussiano che Ball non manca di sottolineare, la difficoltà di rinunciare alla fedeltà allo Stato imposta dalla propria condizione professionale anche quando l'autorità statale si incarna in un governo con cui si è in disaccordo o che si disprezza. Le scelte comportamentali, le linee di demarcazione che si ritiene di poter tracciare tra ciò che è accettabile e ciò che non è più negoziabile, diventano allora particolarmente sensibili e il margine di incertezza tra obbedienza, mediazione e sottomissione si fa più ampio. È il dilemma etico ben espresso nel 1945 a Norimberga dal responsabile degli armamenti del Reich, Albert Speer: *“È difficile riconoscere che il tradimento può essere onorevole e la fedeltà sbagliata. Ci sono troppe cose che bisogna ammettere davanti a se stessi per accettare questa radicale inversione morale”*.

La *“radicale inversione morale”* non appartiene alle scelte dei protagonisti, per motivi complessi e diversi: per indifferenza o opportunismo, nel caso di Debye, per la sottomissione richiesta dalla propria funzione pubblica, come nel sofferto esempio di Planck, o per la convinzione di essere in qualche modo più utile alle ragioni della scienza tedesca, come per Heisenberg. E ognuno dei tre mostra in momenti diversi comportamenti che appaiono contraddittori e che rendono arduo tranciare un giudizio netto. L'autore mostra l'evidenza disponibile e si limita a porre interrogativi, piuttosto che emettere sentenze assolute o di condanna definitiva. Condanne (molte) e assoluzioni (poche) si sono sparse a piene mani nel corso del tempo su questi fisici e sulla Fisica tedesca in generale. Ball evita di ergersi a giudice nella convinzione che *“il vero punto debole di queste accuse consiste nell'immaginare che la moralità sia una questione unidimensionale, un unico asse lungo il quale le nostre azioni ci spostano tra i poli della santità e della depravazione”*. Né santi né depravati, i fisici di cui Ball ci narra la non facile navigazione attraverso le

acque della Germania nazista ci impongono di fare i conti con questioni che difficilmente sono risolubili con un giudizio secco tra bianco e nero.

È anche per questa ragione che appare particolarmente irritante il modo in cui è stato reso, nella traduzione italiana, il sottotitolo del libro. *“The struggle for the soul of physics under Hitler”* fa riferimento infatti ad un dilemma morale non risolto, alla tensione tra l'adesione al codice etico imposto dalla scienza e le richieste dell'obbedienza ad un regime che quel codice viola brutalmente. Di tutto questo – che è il tratto più interessante dell'opera di Ball – non rimane traccia nella versione italiana, dove appare solo una Fisica che avrebbe *“venduto l'anima a Hitler”*: un giudizio secco e senza appello che è esattamente il contrario dello sguardo problematico e non sentenzioso con cui tutta la vicenda è narrata e commentata. Non solo quindi una cattiva traduzione, ma una deformazione sostanziale dell'intento dell'autore e del suo approccio al problema.

Ball suggerisce, in chiusura, che più che per ciò che hanno fatto, o detto, durante il nazismo, dovremmo (o potremmo) esprimere un giudizio sui fisici tedeschi per quanto hanno fatto, o detto (o taciuto), dopo la fine del nazismo, per il modo cioè con cui hanno o non hanno fatto i conti con le proprie azioni; su questo la sua valutazione è più impietosa e appare condivisibile. E fa nascere, nel lettore italiano, la tentazione di istituire un paragone con le vicende della scienza di casa nostra, e sul modo in cui essa ha saputo confrontarsi autocriticamente coi propri trascorsi durante il ventennio fascista. A fronte della vasta letteratura, e soprattutto della diffusa percezione pubblica, sulle compromissioni e sulle zone oscure della scienza sotto il nazismo, un velo assai più spesso di oblio è calato sulle ambiguità e le derive della scienza italiana dell'epoca. Ball cita lo storico Ian Kershaw, che a proposito del consenso accordato al nazismo in Germania si chiede: *“In circostanze*

*simili la popolazione di un altro Paese avrebbe reagito in modo più “onorevole”? Sospetto di no”*.

Non c'è, si direbbe, molto da “sospettare”. Quando nel 1933 Planck scrive ad Hahn, per suggerire cautela nel protestare contro le norme che espellono i professori ebrei dalle Università, che *“se trenta professori presentassero un appello contro le nuove norme, centocinquanta si opporrebbero perché interessati ai nuovi posti”*, è davvero difficile non pensare alla pressoché totale indifferenza, per non parlare della trepida attesa, con cui l'Accademia italiana ha salutato le analoghe disposizioni del fascismo. Una delle accuse contro Debye è stata quella di avere *“invitato a dimettersi”* i soci ebrei della Società tedesca di Fisica, di cui era presidente, nel 1938, cinque anni dopo l'emanazione delle prime leggi antisemite. La Società italiana di Fisica procedette all'espulsione dei propri soci ebrei con molto maggiore rapidità, tra il settembre e il dicembre del 1938. A seguito delle accuse contro Debye, nel 2006 le Università di Utrecht e Maastricht hanno cancellato il suo nome dagli istituti che erano stati a lui intitolati. Quanti istituti universitari, edifici, centri di ricerca, portano invece tranquillamente il nome di scienziati che ben altrimenti sono stati coinvolti nella persecuzione degli ebrei italiani o hanno disinvoltamente approfittato delle opportunità concesse dal regime fascista? E se si punta il dito accusatore verso il braccio di Planck, riluttantemente alzato nel saluto nazista durante una cerimonia ufficiale, quante braccia di scienziati si sono levate inneggiando a Mussolini, senza che nessuno abbia pensato, non a emettere sentenze, perché qui non è questo il punto, ma al fatto che queste e analoghe circostanze sollevano tutta una serie di interrogativi e di questioni storiografiche aperte non dissimili da quelle che il libro di Ball porta oggi all'attenzione del pubblico nel caso dei rapporti tra scienza e nazismo? ■